

# Indice

<i>Prefazione</i> di Andrea Cernicchi	9
<i>Nota introduttiva</i> di Sandro Allegrini	11
La fotografia	17
La pialla	23
'L cuniglio	25
La Lallina	27
La spièta	29
'L ciabattino	31
'L mancino	33
'L mòsco	34
'L pòsto bello	36
8 luglio 1874	37
I spisciaqquolini	39
Il pelo bianco	41
L' luje	43
Fanìno	44
La banda musicale	46
La bicicletta	49
La Bimba	51
La brisqula	52
La cicòrbla	54
La bótte	56
La compravendita	61
La diagnosi	63
La donna 'gnuda	64
La flatulenza	66
'L cantastorie	68
La códca	73
Il cuscino	75
'L pezzo d' carta	77
'L castrone	79
La giubba	85

La croce del pór Ugo	87
'L gènio	89
La medcìna	90
La Mugatti e 'l Faromeo	91
'L congressone	93
Vico	95
Antichi rimedi	96
La pietra del delitto	101
La prucissione	103
La rénga	104
L'accompagno	105
La spaurèta	106
L'amara verità	108
La scampanèta	109
La minaccia	111
Largo ai giovani	113
Lo strufflo	117
L'òde al vino	119
Le fave del morto	120
Milio d' Cassabanco	123
Musino	125
L'ospite	127
Pènzce	131
Peppinuccio e Righetto	133
L'attentato	135
W Coppi	137
Cicciolino e 'l Guardéngolo	139
Adess' è troppo	141
Un paese	143
'L miglio	148

#### APPENDICI E RINGRAZIAMENTI

Colombellesi in America	153
Lo scherzo del castrone	155
Il delitto Palazzoni	159
<i>Ringraziamenti</i>	163

## Prefazione

Questo libro di Alessandro Vinti ci pone davanti ad una doppia sorpresa.

Innanzitutto consente di scoprire un *epos* di vitale e articolata oralità nel paese di Colombella. Tradizione di aneddoti, vicende e personaggi, importante sia sul piano della ricostruzione storica e linguistica, quanto sul versante strettamente antropologico. Usi, costumanze, espressioni idiomatiche, documenti di una vivace tradizione verbale che testimonia la vitalità di un rapporto, più che mai convinto e vigoroso, col passato recente e remoto.

Il secondo motivo di stupore e di apprezzamento risiede nella circostanza che sia proprio un giovane, Alessandro Vinti, ad avvertire la necessità di raccogliere il testimone e corrispondere all'obbligo civile e morale di eternare nella sua pagina tante figure altrimenti destinate al silenzio, sotto il rapinoso artiglio dell'oblio che sconvolge e travolge uomini e cose.

Merito della Pro-Loce aver assecondato la presente iniziativa, che l'Amministrazione comunale giudica con estremo favore, anche in relazione al coinvolgimento attivo della cittadinanza intorno all'impresa che travalica i limiti della pur pregevole avventura editoriale. Il fatto che, poi, il gruppo "Amici del Teatro" di Colombella intenda realizzare uno spettacolo imperniato sulla ricca affabulazione del volume, costituisce valore aggiunto e fa intuire il radicamento della passione teatrale che la marchesa

Marianna Florenzi Waddington seppe egregiamente stimolare e assecondare nella comunità locale già nell'Ottocento.

A tutto questo si aggiunga una conclusiva riflessione. L'autore, oltre a dettagliare fatti, antefatti e circostanze che scaturiscono da una ricerca rigorosa, si esprime in due chiavi: la prima quella della lingua italiana; la seconda, invece, quella che identifica il dialetto come codice convenzionalmente posseduto dalla comunità dei parlanti. Registro ampiamente in uso, anche ai giorni nostri, comprensibilmente tra gli anziani, ma anche tra i giovani di Colombella. Strumento di efficace e dignitosa espressione, senza pregiudizi, anzi con esibita e orgogliosa consapevolezza.

Queste le ragioni per le quali questa pubblicazione nasce sotto gli auspici dell'Accademia del Dónca, meritoria istituzione che opera per la tutela e la salvaguardia di un patrimonio imperdibile di lingua e di cultura.

*Andrea Cernicchi*  
Assessore alle Politiche Giovanili e Culturali  
del Comune di Perugia

## Nota introduttiva

La storia di una comunità è la somma delle vicende individuali dei suoi membri. Ricostruire, dunque, gli avvenimenti che hanno visto protagonisti i personaggi del paese, equivale a restituirne la complessiva fisionomia generale.

Quanto, poi, l'affabulazione sia mito o verità, è questione che appartiene al versante dell'opinabile. Molto probabilmente, il punto di partenza e la gran parte delle storie muove dalla realtà, ma l'*epos* popolare vi ha "arrotondato" e amplificato alcuni particolari. Perché così è sempre stato, dall'Odissea in poi.

E tuttavia il lavoro di Alessandro Vinti ha il crisma del metodo scientifico e può meritatamente definirsi "ricostruzione" storiografica: tale è la precisione cronotopica con cui l'autore riferisce date e dati, pieghe e piaghe della comunità di Colombella. Un paese raccontato con taglio veristico, ma anche elegiaco, commosso, persuaso. Analizzato attraverso la somma dei personaggi, illustri e opachi, che vi hanno tessuto la tela della propria esistenza.

La società descritta da Alessandro è quella rurale, con i problemi e le miserie, ma anche coi suoi connotati di intelligente umorismo e divergente sentire: arguzia contadina e prontezza artigiana che risolvono, con una battuta brillante e puntata, perfino le situazioni più imprevedute.

Un mondo da ricordare, ma non da rimpiangere come un'Arcadia in cui eleganti pastori suonano zufoli e zampogne sui prati smeraldini, all'ombra di una quercia, tra agnelli paciosi

e brucanti. Era, invece, la società del porco e della scrofa prolificca: voleva dire grasso che salva dalla fame e dalla malattia. Una società in cui l'uomo viveva in simbiosi con l'animale da carne e da lavoro. Un mondo in cui, certe volte, l'abbruttimento della fatica abbatte e sfigura. Provando addirittura, ma vanamente, a soffocare i germi di una vitale umanità.

Era, certamente, una società fatta di contrasti e sofferenze, di predominio e sfruttamento dell'uomo sull'uomo, tanto da poterle agevolmente applicare le classiche categorie marxiste.

Molte delle storie, poi, si giustificano in quanto finalizzate all'agnizione finale, alla battuta conclusiva che fornisce senso all'antefatto. Ma non erano così anche le *atellane* e altre primitive forme di comicità che la buttavano sul ridere, anche sguaiato, a favore di palati semplici?

\*\*\*

La forma prescelta dall'autore è spesso il dialetto, quella lingua locale che da sola può rendere un clima, una realistica atmosfera, essendo sulla stessa lunghezza d'onda, in sincronia e in sintonia con la comunicazione verbale dei personaggi.

È dialetto in linea con la propria radice etimologica: che è quella di "dialogo, comunicazione", legame con le cose.

Sia detto incidentalmente, Vinti – che dovrà un po' affinarsi all'Accademia del Dónca – scrive un dialetto credibile, abbastanza accurato. Dovrebbe solo sfrondarlo dei segni diacritici, che sono un po' troppi, per ipercorrezione. Ma è uno scrupolo che gli fa onore: quasi volesse conferire alla nostra lingua madre quella dignità ortografica che invero le è estranea.

La lingua dell'oralità, non letterarizzata, non deve vergognarsi di apparire qual è: semplice, popolare, secondo la sua dichiarata natura. D'altronde, Vinti ci pare aver consapevolezza di una basilare verità: il segno linguistico non vuole solo unire una *res* a un nome, ma lega "la cosa" alla civiltà e alla storia della

comunità che la esprime. Ecco: una lingua che ci fa risalire alle radici del sentire e del pensare della collettività.

Anche la metrica non è sempre perfetta. Ma non importa: non c'è bisogno di una forma codificata, rigorosa e “chiusa” per esprimere autenticità. Come nella canzone popolare, quel che conta è il ritmo, il momento accentuativo, non la conta delle sillabe. E poi, l'importante sono i contenuti che si vogliono veicolare.

Meraviglia, talvolta, in questo libro sentire – accanto al dialetto – l'italiano normato, massificato, omogeneizzato: pare quasi una sovrastruttura, rispetto al modo di pensare e, dunque, di comunicare. Perché il lessico, ma anche la sintassi, non è che la traduzione, in chiave linguistica, della maniera di sentire e di ragionare. Che deve essere precisamente quella e non un'altra.

Sembra quasi che l'autore si sdoppi, nel momento in cui introduce la presentazione dei personaggi e degli eventi in un italiano standard, pulito, quasi scolastico. È un pregiudizio da superare: quello di temere la disistima del lettore che potrebbe considerarti un ignorante. Ma va bene così.

\*\*\*

È appena il caso di ricordare che, in quel tipo di società, non c'era tempo per il lusso dei “belli parlari”: occorreva prendere di petto la vita e i suoi problemi per uscirne vivi. *Primum vivere, deinde philolosophari*, è stato scritto. E in quei frangenti storici non c'era spazio per le buone maniere, non esisteva possibilità di sopravvivenza per i “signorini”. A meno che non fossero nati col portafogli pieno e con un cognome illustre da vantare.

Gli uomini e i bambini dovevano misurarsi tutti i giorni con le difficoltà vitali: dal cibo al vestire, dall'ignoranza alla malattia. Perfino l'amore poteva sembrare un lusso: nel vocabolario d'uso erano poche le parole per indicare i sentimenti, le proferte d'affetto, le dichiarazioni all'amata. Dunque: essenzialità e

concretezza, niente fronzoli, che sono spassi per chi ha tempo da perdere e pancia piena.

Ma ciò non significa che fosse una società arida o povera di sentimento. Al contrario: le emozioni erano forti e profonde, ma venivano espresse con un linguaggio essenziale, col tradizionale pudore appenninico, con la riservatezza di chi parla poco perché ha paura di sbagliare e dirla grossa. Temendo di essere poi dileggiato per chissà quanto tempo, diventando lo zimbello di tanta gente che avrebbe tramandato ai “posterì”, e perfino fuori dal paese, una battuta infelice, una figuraccia.

Oltre ai risultati artistici e narrativi, quello che piace, in questo libro, sono le intenzioni dell'autore, le finalità alle quali ricondurne la genesi. Ossia lo scopo palese di raccontare – con gusto e convinzione – a quanti già sanno e di tramandare ai giovani che non sanno. È come consegnare il testimone nella staffetta della vita. Perché non si perda un patrimonio di storia e di affetti, di burle e di dolori, che sono stati il tessuto connettivo di un mondo ormai al tramonto.

Nella precisa consapevolezza di decidere cosa lasciare e a chi. Per far amare di più un paese e la sua storia. Colombella come metafora di tutti i paesi e di tutte le storie del mondo.

*Sandro Allegrini*



CHI 'NGEGNERE E CHI PERITO...

*La fotografia*<sup>1</sup>

C'évo 'na foto 'n bianco e nero  
ch'era restèta sempre 'n mistero  
e fu 'na vera soddisfazione  
quanno scuprìi la formazione:

Brun del Morèllo era Cacaia<sup>2</sup>  
col vestitino alla marinaia  
Peppe Moscetti o Peparìno<sup>3</sup>  
'l fratello de Gisto 'l ciabattino.

Arcangeli Dante era Dantino  
stéva apajèto 'nsieme al Contino<sup>4</sup>  
l'Annita Bellucci co' lo sciallino  
steva d' fianco vicino a Gustino.<sup>5</sup>

Ta la su' spalla era ataccata  
co' la testina 'n po' 'nclinata  
la più amusèta ta la faccia:  
la Marina de Barcaccia.

L'Iside<sup>6</sup> c'éva la collanina  
e era d' fianco a la Pallina<sup>7</sup>  
e ntó 'sta riga de figlioli  
l'ultima era l'Iside Roscioli.

---

1. Si tratta di una foto in bianco e nero scattata nel 1923 agli alunni della scuola elementare di Colombella nati intorno al 1915.

2. Bruno Tomassoli.

3. Giuseppe Moscetti.

4. Francesco Massini.

5. Agostino Cenci.

6. Iside Passeri.

7. Palma Porrozzì.

Sotto ta Bruno del Morèllo  
c'era Nellin del Farnetèllo<sup>8</sup>  
David Porrozi e 'l Cardinale<sup>9</sup>  
col vestitino originale.

Guiducci Argante era tól mezzo  
portèva 'l fiocco come 'n vezzo  
pù c'era 'l Róscio del Farneto<sup>10</sup>  
che curriva forte 'ndiavolèto:<sup>11</sup>

teneva la giacca co' 'na mano  
vicino ta Aldo d' Barafano.<sup>12</sup>  
L'Olga,<sup>13</sup> la Peppa<sup>14</sup> e la Blichìna<sup>15</sup>  
pù c'era la Mannocci Adrianina.

Vicino ta Primo de Barcaccia  
c'era Ennio<sup>16</sup> serio 'n faccia,  
Fernando d' l'Umido<sup>17</sup> e Donètto<sup>18</sup>  
col vestitin' tutto stirètto.

Porrozi Secondo era Segulino  
vicino a 'l Prète Ambrosi Gino.  
La Bufala era l'Annunziata<sup>19</sup>  
ch'éva la faccia 'n po' tarchiata.

---

8. Nello Bellezza.

9. Giuseppe Cardinali.

10. Ascanio Arcangeli.

11. Formidabile ciclista.

12. Fernando Lazzarini.

13. Olga Arcangeli.

14. Giuseppa Bellucci.

15. Adalgisa Diarena.

16. Ennio Porrozi.

17. Fernando Bartocci.

18. Luigi Manfroni.

19. Annunziata Bianchini.

Pù la maestra che nn' era bellina,  
e teneva vicin' la su' fiolina,  
co' la collana e 'l vestito bianco  
l'ultima è l'Annetta d' Cassabanco.<sup>20</sup>

Avranno avuto sett'-ott'anni  
senza ancora disinganni  
e a pensè che de 'sta gente  
è rimasto poco o niente!

---

20. Anna Vinti.



Il Róscio del Farneto.

## *La pialla*<sup>1</sup>

A Colombell'alta in una bottega  
sempre presente è il rumor della sega  
polvere a iosa, traverse ed assi  
i trucioli lenti planan sui sassi.

“Tu qui dal lavoro nun s' va avanti”  
è la cantilena del sór Pulimanti  
tutti gli attrezzi in disordine stesi  
sopra il piangito di Cèncio Giappesi.

Ogni mattina sempre puntuale  
t'arriva chi non c'ha niente da fare  
e poi si piazza vicino al bancone  
“sembra de avécce proprio 'n piantone”.

Cèncio misura e cerca l'incastro  
ma sul piú bello ecco l'impiastro  
“quanno ce vòle la concentrazione  
bisognerà de chiude 'l portone”.

Ecco che adesso cerca l'attrezzo  
“ma 'sto cristiano è sempre tól mezzo?”  
e cosí comincia la spianatura  
l'arte paziente della levigatura.

---

1. Vincenzo Giappesi detto Cèncio d' Pulimanti (1851-1935) era un falegname che aveva la bottega a Colombella Alta. Tutti i giorni, mentre lui era oberato di lavoro, gli arrivava uno scocciatore per fare quattro chiacchiere, che si metteva nel mezzo e gli faceva perdere tempo. Nello slancio della piallatura, Cèncio, per costringerlo ad andarsene, gli arrivava con la pialla vicino alla testa. Lo scocciatore, chiedendogli se la sua posizione gli ostacolasse il lavoro, si sentiva rispondere da Cèncio che a lui non dava alcun fastidio, casomai...

“Bisogna che m’alzo sinnò poi ve ’mpiccio”<sup>2</sup>  
sentendo l’attrezzo arrivare di striscio  
“ah, ma ’sta cosa nné state a pensalla,  
ta me no siguro, si ’ncaso ta la pialla”.<sup>3</sup>

---

2. Affermazione dello scocciatore.

3. Risposta di Cèncio.



'L *cuniglio*<sup>1</sup>

Era co' la zappa a nutrichè<sup>2</sup> l'orto  
quanno s'acòrse d' quel gatto morto  
e subito 'n testa je venne al Riccino  
de organizzacce 'n bel tiro mancino.

S' mise a pelallo come 'n cuniglio  
'n lavoro preciso, d' tutto puntiglio  
e visto che eron' de la stessa taglia  
ce fece 'n pacchetto co' la carta paglia.

Fatta la bomba con quel po' d' ciccìa  
armase solo d' acènde la miccìa:  
vedendo, 'l Riccino, ch'arivèva 'n biroccio<sup>3</sup>  
mandò la nipote<sup>4</sup> a piazzè 'l cartoccio.

Come 'l viandante fu giónto tal miglio<sup>5</sup>  
pensò che qualcuno éva perso 'n cuniglio  
e credendo d' avecce la su' bóna stella  
prosegù dritto e alégro verso la Colombella.

---

1. Macabro scherzo realizzato intorno alla fine degli anni quaranta da Marino Ragnacci, detto 'l Riccino del Fiamba (1911-1986), ad un ignaro passante. Il Riccino era un personaggio nato per gli scherzi e che affascinava tutti, grandi e piccini, con i suoi stravaganti racconti. Memorabile la storia (poi scopertasi inventata) in cui diceva di essere stato rapito dai briganti quand'era ancora ragazzino. Perfette complici nei suoi scherzi erano le ragazzine Ornella Ragnacci e Orlanda Arcangeli. La famiglia Ragnacci e la famiglia Arcangeli (detta Menicantogno) abitavano nel podere che si trova in fondo alla pineta del miglio.

2. Prendersi cura.

3. Carretto.

4. Ornella Ragnacci.

5. Il miglio: così è chiamato il dosso in fondo al paese, lungo la strada Eugubina in direzione Bosco.

Essendo 'l paese abbastanza cinino  
subito s' seppe lo scherso del Riccino  
e fra tutta quela gente che ce rideva  
ce fu 'na famiglia che 'nvece arcaccèva.<sup>6</sup>

Ma la situazione fu anche più spinta  
ché tra i commensali ce n'era una 'ncinta:  
magnò la carne per cavasse le voglie  
e doppo quello schifo je vennro le doglie.

Fortuna volle che tutto gè béne  
che già anche 'l Riccino stéva nt' le pene  
nacque 'n salute un gran bel figlio  
chissà si da grande magnèva 'l cuniglio?

---

6. Vomitava.

## *La Lallina*<sup>1</sup>

Questa è la storia della Lallina  
donna temuta anche se piccolina  
girava sempre insieme a un bastone  
e correva veloce su per lo stradone.<sup>2</sup>

Parava i maiali proprio al cospetto  
di quello che un tempo era il buchetto  
sotto agli olivi, su quello stradello  
dentro al podere che era dei Cepptello.

Era bersaglio dei ragazzini  
che la vedevan guardare i suini  
ma come mostrava loro la clava  
solo la polvere di questi restava.

Sentirono un dì, con voce discreta  
parlar la Lallina su per la pineta:  
era tornata su da Bachiorri  
dove facevan la monta dei guerri.

---

1. Camilla Alunni Ceppitelli (1854-1937) era la Lallina d' Cepptello, una donna minuta che abitava a Colombella Alta al vocabolo Palazzetta. Spesso pascolava i maiali nei campi al disotto della Villa, nel punto che era detto "il Buchetto". I ragazzini (tra cui Nello Bellezza che allora abitava al vocabolo Le Fonti) sovente la sbeffeggiavano gridandole "Lallina brrr" al che lei li inseguiva col suo inseparabile bastone ad una velocità impensabile. Un giorno mentre raccoglievano i pinoli lungo lo stradone, la sentirono arrivare insieme ad una scrofa (era andata a riprenderla alla monta che si faceva da Bachiorri) allora si nascosero temendo che li riconoscesse e li inseguisse con la stanga. In questo modo poterono assistere all'insolito monologo.

2. Lo stradone è la strada che attraversa la pineta e che conduce a Colombella Alta.

Nella sua mano la solita stanga  
erta e diritta come una vanga  
muti e nascosti erano i ragazzini  
coi pinoli raccolti, all'ombra dei pini.

“L'è uta l'anguilla?” diceva invidiosa  
e avanti guardava la grassa sua scrofa  
“la fè la puttóna?” con voce lasciva  
mentre la bestia mansueta grugniva.

Là tra i cespugli, la banda spiava  
l'insolita coppia che lenta passava  
e senza badare al discorso indegno  
paurosi fissavan la stanga di legno.

*La spièta*<sup>1</sup>

Cussì, gira gira, j era arivèta  
tal sór padrone quela spièta.<sup>2</sup>  
che stéva a fè 'l giro dei contadini  
per faje caccè 'n po' d' quadrini.<sup>3</sup>

Voleva fermaje la battitura  
per faje capì ta quela testa dura  
che mentre i padroni facevon' baldoria  
per loro c'era solo pène<sup>4</sup> e cicoria.

Appena 'l padrone seppe 'l misfatto  
arizzò 'l pelo come fa 'l gatto  
e per non fè 'n buco ta la su' cintura  
prese, a la svelta, la contromisura.

Fece 'n giretto chèsa per chèsa  
cussì la rivolta fu bella che stesa  
e appena finita la battitura  
chiamò 'l rivoltoso per daje la cura.

Armesse le balle dentr' al granè<sup>5</sup>  
je fece arcordè che lu' era plebeo  
e senza sentì nissun parere  
l' fece giù via dal su' podere.

---

1. Ispirata ad una storia realmente accaduta ad Alfredo Monni (1891-1963) quando era contadino a Ponte Felcino e che, dopo diverse peripezie, si trasferì, nel 1933, a Colombella.

2. Spiata.

3. Al padrone ovviamente.

4. Pane.

5. Granaio.

'L pór contadino armase 'mpietrito  
come si 'n colpo l'ésse stecchìto  
éva lottèto pel su' paese  
e adesso da solo paghèva le spese.

Ma 'l turbamento je durò poco  
anche si dentro j ardéva 'l fòco  
era più róscio de 'na ciliegia  
ma nn' era nètto tra la bambègia.<sup>6</sup>

Quando la gente seppe del fatto  
je dissero tutti ch'era stèt' matto  
“dua l'artróvi 'n poder' come quisto?”  
“ta me, l'importante, è che mm' manda via Cristo”.<sup>7</sup>

---

6. Bambagia, ovatta.

7. L'importante era che Cristo non lo facesse morire che poi un podere l'avrebbe trovato.